

Braibanti pioniere la “rivoluzione” entrò in sala parto

IL MEDICO RIMASE SEMPRE DALLA PARTE DELLE MAMME «UN PUNTO DI RIFERIMENTO»

Donata Meneghelli

FIorenzuola

● Ricorrono oggi i trent'anni dalla morte del dottor Lorenzo Braibanti. La sua eredità morale e intellettuale, umana e scientifica, è plurima. Molte delle sue innovative intuizioni, meritano ancora di essere sviluppate.

Tra queste, l'attenzione alle donne, per un parto non medicalizzato e dove la donna e il bambino siano i veri protagonisti.

Per accompagnarci alla scoperta di questa straordinaria figura, abbiamo chiesto aiuto a Ferruccio, primo dei tre figli, insieme a Maria Veda (Mariolina), medico specializzata in ostetricia, e Paride, docente universitario in Psicologia della salute e curatore degli scritti postumi del padre.

Lorenzo nasceva a Fiorenzuola nel maggio del 1921, da padre medico e madre maestra (Elisa Soliani). Ebbero due figli: Lorenzo e Aldo. Il padre Ferruccio Braibanti era medico condotto (quando la 'condotta' andava da Fiorenzuola a Bore); morì per una malattia contratta durante il lavoro. Era il 1 marzo del 1934; Lorenzo aveva solo 13 anni.

«Mio padre ne rimase segnato - racconta Ferruccio, che sarebbe nato nel '49 - Penso scelse allora

di diventare medico. Coniugava cultura umanistica e cultura scientifica. Tutto in lui partiva da una grande considerazione dell'uomo nella sua interezza. Il suo rapporto con le persone era intriso di quello che oggi chiameremmo empatia. Il suo approccio alla patologia era scientifico».

Si laureò all'Università di Parma nel '47. «Era un internista e riteneva che questo lo portasse ad essere medico a 360 gradi. Mi ricordo che ero piccolo quando lui lavorava all'ospedale di Fiorenzuola e faceva di tutto, persino l'anestesista, in un tempo in cui ancora si usava l'etere».

Nel '58 quando andò in pensione il primario di Fiorenzuola Ovidio Grignaffini, Braibanti fece domanda per succedergli. Non lo prese (si dice per ragioni politiche, per la sua iscrizione al Pci) e divenne allora medico mutualista. Visitava nel suo studio gli associati alla mutua. Allora non c'era ancora la

mutua unica, ovvero il sistema sanitario nazionale che sarebbe nato nel '78.

«Mio padre lavorò per la Inam. Avevamo in casa, in via Cesare Battisti 3, anche 40-50 persone al giorno. Dalle 7 del mattino ad oltranza. Una visita di mio padre non durava meno di un'ora. Era la costruzione di un rapporto empatico col paziente, prima ancora che la somministrazione di farmaci. Fu proprio in quel contesto che iniziò a seguire le donne, anche nei parti a domicilio. E fu quell'esperienza che poi lui avrebbe portato all'ospedale di Monticelli».

Il nome di Braibanti è diventato celebre per la sua concezione avanzata del parto senza violenza. Dal '72, quando arrivò a Monticelli e fino al '79, quando purtroppo il reparto nascite fu chiuso (per essere inglobato da Fiorenzuola, con altri medici e metodi) nell'ospedale della Bassa arrivavano donne da ogni parte d'Italia. Fu centro di innovazione nell'accompagnare le madri perché si riappropriassero dell'evento nascita. «Lui non pensò mai ad una tecnica o un metodo cristallizzato. Era piuttosto un approccio», fa notare Gabriella Soldaini, una delle donne protagoniste di quella stagione.

Il dottor Braibanti non adottò il metodo Leboyer portandolo in Italia come dice la vulgata. Fu piuttosto

«un matrimonio». Braibanti costruì non «sulle» donne, ma «con» le donne un percorso per «l'umanizzazione del parto dove la donna doveva tornare ad essere protagonista. Il medico era una figura secondaria, a disposizione nel caso si presentassero eventi patologici. Di per sé il parto non era patologia, ma un evento fisiologico nella vita della madre».

«Noi donne a Monticelli ci sentivamo a casa», ci hanno testimoniato alcune ragazze di allora. «Non sapeva cosa fossero i soldi - aggiungono - Non si fece mai pagare, nemmeno quando veniva a domicilio».

Studiava un giorno col nipote Lorenzo, suo omonimo, che faceva la III elementare e quando lesse la frase di Marx «Ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni», il dottore spiegò al nipotino: «Questo non è esclusivo di un movimento politico, ma è un principio dell'umanità».

Chiediamo se tutto il tempo dedicato alla professione, non lo abbia sottratto alla famiglia. Il figlio non ha esitazioni: «Ebbe sempre il supporto di mia madre Renata Delindati. Insieme crearono un ambulatorio con strumentazioni diagnostiche e terapeutiche avanzate: nacque in casa nostra il primo laboratorio di analisi del sangue di Fiorenzuola e il primo centro trasfusionale. Il primo elettrocardiogramma della provincia di Piacenza lo avevamo qui. Per eseguire gli esami, mio padre si avvale di tre tecniche donne: Silvia, Bruna e Silvana. Lui quando non lavorava, studiava. Ma per noi la sua presenza è stata talmente pregnante, che non dipendeva dal tempo. E' stato un punto di riferimento preciso, pur senza averci mai imposto alcuna scelta».



**In ambulatorio
strumentazioni
avanzate per l'epoca»
(il figlio Ferruccio)**